LEZIONE DEL CAN. GIUSEPPE SILVESTRI SOPRA LA DIVINA COMMEDIA

Giuseppe Silvestri

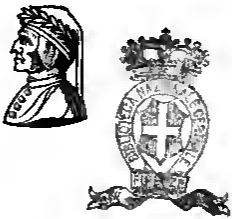
LEZIONE

DEL

CAN. GIUSEPPE SILVESTRI

SOPRA LA

DIVINA COMMEDIA



PRATO

NELLA STAMPERIA VESTRI

1831.

E s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico.

DANT Parad. c. 17

ALL' EGREGIO SIGNORE

IL SIG. DON GIUS. ARCANGELI

DI SAN MARCELLO

IL CAN. GIUS. SILVESTRI

Nella vostra promozione all' ordine sacerdotale, dolcissimo Don Giuseppe, egli era pur conveniente, che io alle private dimostrazioni, che tante volte vi ho dato del mio affetto, e della mia stima una ve ne aggiugnessi di qualche pubblicità. Fra le varie maniere, che mi corsero all' animo, onde significare alle savie persone quel ch' io senta del vostro ingegno, e de' vostri studii quanto a lettere umane, la più semplice, e la più certa mi parve quella d' intitolarvi alcun che de' miei scritti intorno al nostro Poeta Sovrano; chè così verrei col fatto a mostrare, che io Vi ho per uno del bel numero degli studiosi, e caldi amatori come del patrio linguaggio, così della poesia nella sua maggior forza, e dignità. Che che di questo mio divisamento sentir ne potesse, e dirne in contrario chi o per isciagura de' tempi, o per propria caparbietà non bevve mai a' sacri fonti dell' Alighieri, io lo

ebbi per nulla, e mi stetti contento alla sperata approvazione degli estimatori del gran poema. Mandai adunque alle stampe questa mia Lezione *per farvene un presente nel giorno istesso delle vostre allegrezze. Non istò quì a pregarvi di riceverla di buon' animo, e di farle grata accoglienza, chè troppo me ne assicura il vostro affetto per me, e più la memoria che io tengo della vostra attenzione nell' ascoltarla quand' io la dissi nel prossimo passato anno alla numerosa schiera dei miei discepoli raddoppiata in quel giorno dagli studenti di filosofia, e di teologia, avidi, e Voi sopra tutti, d' udirmi far parole con qualche solennità intorno alla Divina Commedia. Ma ciò che ancor più mi assicura, che il mio piccolo dono sia per esservi caro, sì è lo zelo, di che ardete (ed io mi glorio di avere acceso in Voi sì bel fuoco) dell' onor del* Signore dell' altissimo canto. *È vero, che il merito della divina commedia è tale, e tanto, che chiunque si argomentasse d' impugnarlo verrebbe più presto a dimostrar d' essere men che uomo, che a menomar d' un apice l' altissimo onore tributato a lei da ben cinque secoli; per lo che Dante non ha mestieri d' apologia. Pure un certo numero di questi men che uomini vi ha, della matta scuola io credo del Bettinelli, i quali fatti forti sul vaniloquio di quelle lettere virgiliane impongono ai semplici giovinetti, e fan passare per insana voglia di contradire a qualche vecchio maestro il saggio divisamento di chi propone ed inculca a' suoi scolari lo studio di Dante. Or la prima di quelle lezioni, colle quali intendo di mostrare alla gioventù, e specialmente all' ecclesiastica quanto per ogni titolo ella debba studiare in Dante, tengo per fer-*

mo, che Voi, il quale non la cedete a me stesso nella reverenza, e nella stima del gran poema, dobbiate avere al cuore dolce diletto di vederla alla luce con in fronte il vostro nome. Sarà questo un mezzo, lo spero, d' aiutare le timide menti de' giovinetti dalle false rimostranze di chi sa troppo bene impor loro quando con un ghigno, quando con un crollo di testa, e quando colla burbanza d' un vano ragionamento. Voi, Don Giuseppe mio, al quale la natura fu cortese d' ingegno, che per Voi si è coltivato con ogni studio, ed anche ha prodotto con lode i suoi primi frutti, dovete da quindi innanzi unirvi meco a rendere a' giovinetti servigio cotanto. Voglia il cielo che presto ve ne sia data buona opportunità. Voi siete in quella età della vita, della quale disse il nostro Orazio nella poetica

Multa ferunt anni venientes commoda secum,

mentre io son presso a toccar quell' altra, di cui soggiunge

Multa recedentes adimunt.

Prevaletevi adunque d' anni sì belli per l' adempimento delle liete speranze, che il vostro ingegno, i vostri studii, e il vostro profitto hanno fatto di Voi concepire a chi ha contezza della vostra persona. Abbiatemi nell' animo vostro, e vivete felice

Pistoia li 21. di Maggio 1831.

LEZIONE

Che la Commedia di Dante è poema sacro, e morale.

Fiero sdegno mi prende all'animo, studiosi Giovani, qual volta ho contezza, che uomini di creduta letteratura quasi sedenti a scranna sentenziano in tuono, e in aria di gran bacalari, che il poema di Dante è venuto oggidì in tanta fama, ed onore per segreto artifizio di chi vorrebbe sottratto il mondo da ogni legittima autorità.

..... *O creature sciocche*

io grido allora con Dante istesso

Quant' è quella ignoranza che vi offende, (1)

e aggiungo poi col Petrarca

Poco vedete, e parvi veder molto. (2)

In quella guisa, e talora più indegna parla di Dante chi non ha letto che a salti la divina commedia, e solo ha posto mente a certi squarci, ove il poeta, *alma*, quale egli si chiama, *sdegnosa*, (3) altri morde, altri condanna, altri vitupera senza riguardo a nascita, a dignità, a potenza: onde lo credono un cittadino disamorato, e vendicativo, che spenta in se ogni carità del suolo natio si abbandona, ovun-

(1) *Inf. cant.* 7.
(2) *Nella canz.* Italia mia ec
(3) *Inf. cant* 8

que il destro gli si presenti, alle più fiere acerbità contro la patria per isfogo dell' animo infellonito dell' esilio. Lo reputano un miscredente, e nemico della Chiesa, calunniatore del sacerdozio, e d' ogni Ordine religioso: lo chiamano sovvertitore dell' ordine pubblico, e pieno di mal talento, e di rea intenzione contro d' ogni costituita autorità: lo vogliono insomma un uomo torbido, irrequieto, fanatico, ed impostore, che intollerante della propria calamità vorrebbe pure mettere a soqquadro il mondo per la rea compiacenza di vedere, quasi a propria vendetta, gli altrui danni, e ruine. Dio buono! che pensamenti son questi contro un' anima grande, e gentile, che voi uniste a corpo mortale par onorare la nostra specie, ed insieme a dimostrazione della vostra sapienza nella imagine vostra! Ben so dall' istoria, e dal poema stesso lo veggo, che l' Alighieri non andò esente da quei difetti, ed anco, se il vogliam dire, da quelle colpe, che fanno fede dell'umana fragilità, e corruzione. No, non crediate, che nel corso di queste lezioni mi sia proposto mostrarvelo di una vita così incorrotta, di un pensar così santo, e di un giudizio così imparziale nel bollore delle fazioni, e dei partiti, che io voglia per soverchio di tenerezza, e di devozione verso il suo ingegno maraviglioso, e verso il divino poema, tener per oracolo, come altri fecero, ogni suo detto. Io non m' asterrò all' occasione di farvi accorti, e avveduti del suo dire troppo avventato quando egli *d' animo altero*, e *disdegnoso molto*, come chiamollo il suo gran lodatore il Boccaccio, (1) trascorre all' ira, e talora alla bile contro alla patria, e quando per zelo po-

(1) *Vita di Dante*.

co discreto si dà sì forte a inveire contro del vizio, ch' e' par volere oltraggiare, e vituperare i viziosi, e quando pieno, e caldo del desio della italica prosperità sembra deprimere, e conculcare ogni sacro, e civil reggimento. Sì ch' io voglio mostrarvi Dante non solo per quel lato, in che appare nume all' Italia, ma in quello ancora, in che mostrasi uomo sì nella vita che nel poema: ma tuttochè io protesti di tanto fare, pure ritornando alla sentenza di que' saccenti dico, che quella sì è vana, e sciocca, perchè proferita senza esame, e senza cognizione di causa; e mi propongo di dimostrarvi, che la Commedia di Dante è un poema veramente sacro, e morale, e che lungi dal fomentare il filosofismo, ossia ogni disordine sì religioso che civile, è anzi attissima ad ingerire ne' suoi lettori l' amore di Dio, la riverenza verso la Chiesa, ed il sacerdozio, a colmare gli animi d' orrore contro ogni vizio, e ad accenderli alle virtù sì evangeliche che cittadine; che quello è insomma il poema della religione, e della morale. La presente lezione sarà come il proemio di quelle più, che in questo, e negli anni appresso ho in animo di comporre per aiutare i semplici giovinetti dal reo giudizio de' presuntuosi saccenti, e per tentare d' esser pur io ancorchè in ultimo luogo del bel numer' uno di quelli, che raccesero in Italia l'amore alla divina Commedia.

Qual fosse l' intendimento di Dante nel comporre sì gran poema, ond' ebbe a portare tanta fatica, cel mostra chiaro egli stesso là ove scrisse quelli alti versi

Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo, e terra,
Sicchè mi ha fatto per più anni macro,

Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormii agnello
Nemico a' lupi, che gli danno guerra,
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello,
Perocchè nella fede, che fa conte
L' anime a Dio, quiv' entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte. (1)

Che vorrebber di più i nemici di Dante a dichiarazione della sua mente, e de' suoi sentimenti nella composizione del gran poema? Quand' io non avessi mai scorso la divina commedia, e solo mi stessi alle suddette terzine per giudicare del fine propostosi dal poeta, dovrei pur dire esser quello un poema sacro non solo perchè tale l' autore lo intitola, ma perchè la materia, che ei dice d' aver trattato, lo attesta, e perchè la speranza, ch' egli ebbe del premio di sì gran fatica, apertamente lo dichiara. Dice, che *al sacro poema ha posto mano il cielo, e la terra*. Che altro suonar possono queste parole se non ch' egli abbia parlato di Dio, della natura, e degli uomini? Or io per la cognizione che ho del poema vi aggiungo, ch' egli ha parlato di Dio da teologo sommo, e però ne è detto poeta teologo: ha parlato della natura secondo la filosofia di quei tempi, che dalle età posteriori fu riformata; pure ne parlò sempre d' una maniera degna dell' uom cristiano. Ha parlato degli uomini sì quanto a' loro vizi, e sì quanto alle loro virtù; ma e di queste, e di quelli ha scritto in guisa da mostrare apertamente a chi non è cieco dell' intelletto quanto fosse pu-

(1) *Par. cant.* 25.

ra, e schietta la sua morale. Che se talora nell' inveire contro i viziosi sembra travalicare i termini del dovere, ciò è piuttosto segno certissimo del forte sentire nel bene, e d'un'alma sdegnosa ad ogni vista di male, che argomento d'animo mal disposto, e maligno verso la società. E quanto sia falso, ed assurdo, ch'egli nelle invettive contro Firenze abbia voluto sfogare un odio insano contro la patria, tal che ei le fosse cordial nemico, troppo chiaro apparisce dalle tre prime delle anzi dette terzine; di queste dice giudiziosamente il Biagioli « versi vibrati da gran forza di desiderio di ritorno nella amata patria, la cui carità tanto più in gentil cuore s'accende, quanto maggiore è la forza, che da lei l'allontana ». Siavi pure stato io quei suoi sdegni del troppo acre ed acerbo; ciò non dimostra, ch'egli avesse prava la mente, e maligna la volontà; ciò piuttosto significa, che Dante non fu un esempio di moderazione, d'umiltà, di pazienza; ciò mostra, ch'egli era d'animo sdegnoso, ed intollerante, che ovunque vegga il vizio, o il disordine si adira, e tuona con gran fracasso; ma dal contesto del suo poema resulta, che quell'ira, e quel tuono procedea sempre dal forte desio del bene, del retto, della virtù, non mai da mal talento, nè da rea compiacenza d'offendere, e di vituperare il suo simile, e molto meno la sua cara Firenze, della quale egli appare a chi bene il considera tenero, e ardente amatore. Ben io avrò nel corso di queste lezioni frequente opportunità di toccare un tal punto, il quale or vi prego, o Carissimi, di tenere per dimostrato, onde io non mi abbia a dilungar di soverchio dal propostomi tema, che il poema di Dante è *sacro, e morale*, tema che or io non so in quante lezioni voglia esser compreso.

Io dico seguitando: che Dante con tutto l'ingegno, e con ogni sforzo fino ad esserne fatto, come egli dice, *per più anni macro*, inteso avesse a comporre un *poema sacro*, onde esserne incoronato in patria come poeta della fede, e della religione, egli è troppo aperto, e palese dalle predette terzine. Se mai avvenga, vuol dire, che io pel merito del sacro poema vinta la durezza de' miei cittadini sia richiamato alla patria, dove io vissi senza delitti, comecchè fieco nemico de' suoi nemici, ed oltraggiatori, io vi

Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello.

Ecco adunque che Dante desidera, e spera di essere incoronato sul sacro fonte dove fu battezzato, e dove, per usare una sua stessa frase, *fu insieme cristiano, e Dante* (1). Qual altro mai dei cristiani poeti desiderò, che si sappia, di ricevere la poetica laurea sul fonte battesimale? certo io credo che niuno. Il Petrarca contemporaneamente invitato a riceverla a Parigi, ed a Roma, preferì questa a quella città, ma la ricevè in Campidoglio; anche a Torquato fu decretata per quel luogo medesimo; ivi pur l'ebbe l'estemporaneo Perfetti; e la vostra Corilla Olimpica, o giovinetti Pistoiesi, ne fu decorata ancorchè per decreto di un Pontefice qual fu Pio VI. nel Campidoglio. E ben non altro luogo che il Campidoglio, glorioso sì per l'antiche memorie, ma pur luogo profano, si richiedeva alla laurea di quei poeti; imperocchè ciascuo di quelli avuto avrebbe per violazione del luogo santo il ricevere in chiesa l'ambito segno di quell'onore, che

(1) *Par. c.* 15.

forse acquistato si erano se non con offesa manifesta della religione, di certo con qualche dispendio della onestà, e con rossore delle vergini muse. Ma Dante conscio a se stesso di aver cantato solamente la giustizia, la misericordia, e

La gloria di colui che tutto muove (1),

brama di ornar le sue tempie dell' *amato alloro* (2) non pure nel *suo bel San Giovanni* (3) ma sul fonte istesso ivi posto, a memoria eterna nei secoli ch' ei fu poeta

Di quella fede
Ch' è principio alla via di salvazione (4),

e della qual fede, ch' egli credette, e cantò, è *porta il battesimo* (5). Ove siete o calunniatori, e oltraggiatori del divino poeta? A queste parole, che voi forse mai non leggeste, o di certo mai non gustaste, e che io per gran diletto voglio ripetere

Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello,

che avete da opporre? Eh! che un poeta, il quale brama con tanto affetto di essere laureato sul fonte battesimale, non può avere che profondamente impressa nell' animo la religione, non può che adorarne ogni mistero, venerarne ogni massima, e averne già procurato coll' efficacia, e la virtù del suo canto l' amore, e la gloria. Che tal fosse Dante non lo abbiamo a cercar nelle istorie, che esser potrebbon parziali, non da' suoi lodatori, che sospettar potreb-

(1) *Par.* c. 1.
(2) *Ivi.*
(3) *Inf.* c. 19.
(4) *Inf.* c. 2.
(5) *Inf.* c. 4.

bonsi lusinghieri, ma sì il possiam cercare, certi di ritrovarlo, e toccarlo con mano, per entro al suo stesso poema, ch' è vero specchio de' suoi pensieri, e d' ogni suo sentimento. Or ch' egli avesse nella mente, nel cuore, e nella lingua quella fede, di cui gli era stato porta il battesimo, chiaro lo dice nella quarta delle precitate terzine

Perocchè nella fede, che fa conte
L' anime a Dio, quiv' entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.

e volle dire ch' ei portava speranza di conseguire la laurea *quivi* cioè sul fonte battesimale, dov' egli era entrato *nella fede che fa conte* ossia conosciute, e accette a Dio l' anime de' credenti, perocchè esaminato, secondo il canto di sopra (1), da S. Pietro in essa fede, e trovatala in lui sincera, questi *sì gli girò la fronte*; espressione relativa a quella del suddetto canto, cioè

Così benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
L' apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

Or che altro ebbe in animo Dante nella solenne professione della fede, ch' egli imagina d' aver fatta in cielo sotto l' interrogatorio del primo, e sommo giudice della chiesa, se non di fare intendere al mondo com' egli sentisse nella fede cattolica per giudizio, e sentenza della Chiesa medesima, che tien la fede di Pietro? Vorreste voi, o carissimi Giovinetti, ch' io vi esponessi tutto quel passo contenente il dialogo fra S. Pietro, e il poeta per esser certificati

(1) *Par. c.* 21

che la fede di questo fu veramente sincera? Deh vi basti per ora l'esser da me assicurati, che la fede del nostro poeta non solo per quel tratto, ma per ben' altri assai del poema apparisce sì schietta, e sì santa,

Che non trova l'invidia, ove l'emende. (1)

Di quella, e della sua dottrina vi tratterò in ogni suo particolare, quando con una, o più lezioni speciali prenderò a dimostrarvi quanto grao teologo fosse Dante. Ciò che qui ho toccato della sua fede vagha a persuadervi della pura, e santa intenzione, onde l'Alighieri dettò il suo poema, ch'egli intitola *sacro*, e a porvi in mano un'arme fortissima contro i suoi oltraggiatori, quando questi, non so se per sostenere il pregiudizio della loro educazione, o per velare la loro ignoranza in questa parte di letteratura, o per far corte a certi miseri grandi, e titolati, che adombrano, e adontano a ogni favilla d'insolita verità, vorrebbero distornar voi dallo studio del divino poeta colla calunnia stoltissima, ch'egli fosse un temerario, e miscredente precursore dei filosofastri dei nostri dì. Nel resto di questa lezione, e in alcun'altra vo' dimostrarvi, che la Commedia di Dante è un poema sacro, e quale io lo appellai sul principio, *il poema della religione, e della morale*. A provar tale assunto mi è d'uopo, o carissimi, di trarvi come per mano a considerar tutte, e singole le varie parti del gran poema, e così porvi in istato

Di mirar la dottrina che si asconde
Sotto il velame degli versi strani (2)

(1) *Ariosto c. 7.*
(2) *Inf. c. 9.*

Impresa per verità ella è questa grande, difficile, e perigliosa, alla quale non so se le mie forze saran bastanti. Ma in me cotanto è l'affetto di nutrire nei giovinetti la stima, e la reverenza al sovrano poeta, che io pure vo' cimentarmi; e dato ch' io abbia a soccombere a tanta soma, a quanta ora intendo di sottentrare, sarà per me non lieve conforto il pensiero d'aver tentato impresa utile, e nazionale. Iddio, che scorge quanto è pura la mia intenzione, mi assista, e diriga nell'arduo cammino, onde a voi ne sia utile, ed a Lui gloria.

Il titolo che porta in fronte il poema dell' Alighieri non è di primo intuito troppo acconcio a porlo in credito di poema sacro. Dante l'intitolò Commedia, e non più, e l'aggiunto di *Divina*, che poi vi apposero i lettori, fu significativo della eccellenza maravigliosa dell' opera, non dell'esser sacro dalla materia. Nè voi creder dovete, come alcuni male avvisarono, che Dante intitolasse *Commedia* il poema sacro per lo quasi continuo dialogo, onde quello è condotto; ei così lo appellò per una ragione, che or più non varrebbe comecchè tutta fondata sopra un giudizio letterario di quella età. Cotal ragione ci viene addotta da lui medesimo nella epistola latina a Can Grande della Scala Signor di Verona. Udite quel tratto, che lo qui vi riporto volgarizzato da me in italiano. Eccolo. « Differisce « adunque nella materia dalla tragedia per questo « perchè la tragedia nel suo principio è ammirabi- « le, e quieta; nel fine, ossia nello scioglimento è « ributtante ed orribile. La commedia poi incomin- « cia dall'asprezza di qualche fatto, ma la sua ma- « teria riesce sempre a prospero fine. In simil gui- « sa differiscono nel modo del parlare, quello della

« tragedia è alto, e sublime, quello della commedia rimesso ed umile siccome vuole Orazio nella « sua poetica. Dal che chiaro apparisce, che la presente opera è detta commedia. Perocchè se riguardiamo alla materia, questa da principio è orribile, e ributtante, perchè è *Inferno;* nel fine è « prospera, desiderabile, e grata, perchè è *Paradiso;* ma se al modo del parlare si riguardi, egli è « modo umile, perchè locuzione volgare, e nella « quale comunicano anche le donnicciuole, e così « è manifesto perchè si chiama commedia ». Or voi vedete, o carissimi, come Dante per bassa stima, ch' egli ebbe del suo poetare, che noi chiamiamo, e a gran ragione divino, intitolò, secondo il pensar d' allora, commedia il suo poema da lui medesimo detto *sacro*. Il che ho voluto notarvi per ovviare negli animi vostri a ogni dubbio, che qualche saccentello ingerir vi potesse, della disconvenienza del titolo di commedia a un poema, che si chiama divino per l' eccellenza, e che io mostrare vi voglio sacro per la materia.

E per proceder con ordine fa d' uopo che innanzi tratto vi accenni le ragioni, e cagioni, che mossero l' Alighieri a por la mano, e quindi a recare a fine opra cotanta. Di queste mi faccia accorto, e avveduto il Boccaccio là dove ei tocca nella vita di Dante l' opere da lui scritte. Dice che Dante ragguardando dalla sommità del governo della repubblica, sopra la quale stava, e veggendo qual fosse la vita degli uomini, e quali gli errori del volgo, gli venne nell' animo un alto pensiero, per lo quale potesse e mordere con gravissime pene gli scellerati e viziosi, e con altissimi premii li virtuosi, e valorosi onorare, e a se medesimo apparecchiare perpetua fama, ed

onore. E poichè ad ogni altro studio avea preposta la poesia, stimò di comporre un' opera poetica; e avendo molto avanti premeditato quello che far dovesse, incominciò nel suo trentacinquesimo anno a mandare ad effetto ciò, che avea davanti premeditato, cioè a volere secondo i meriti e mordere e premiare, giusta la sua diversità, la vita degli uomini. E siccome conobbe esser quella di tre maniere, cioè viziosa o da' vizi partentesi, e andante alla virtù, o virtuosa, quella divise in tre libri incominciando dal mordere la viziosa, e finendo nel premiare la virtuosa, ed a questi libri diè il titolo di Commedia. Un nobile sdegno adunque contro ogni sorta vizi, l' amore della virtù, il sentimento della pubblica morale, e il desiderio della patria felicità furono le alte cagioni, e ragioni, e veramente degne d' un' anima generosa, che a Dante inspirarono la sublime idea del *poema sacro, al quale pose mano e cielo, e terra sicchè lo fece per più anni macro*: lavoro d' immenso sapere, e di estrema operosità, e che io per me reputo il confine della virtù, e della forza dell' umano ingegno.

Ma egli è tempo di gettare i nostri sguardi sopra il poema. Vedete come fino di bel principio tocca la gran cagione, che il mosse all' opra: parla di se, ma egli è evidente, che nel suo smarrimento per la *selva selvaggia, ed aspra, e forte* (1) egli intese d' adombrare non tanto se, quanto tutti i suoi cittadini, che lasciato l' antico vivere, e le patrie virtù erano proceduti tant' oltre ne' vizi, che potea dirsi Firenze cangiata d' un bel giardino in un' orrida selva. Ed a considerar quali fossero i principali vizi,

(1) *Inf. c. 1.*

che la sua patria un dì *sobria, e pudica* (1) contàminavano, imagina di avvenirsi per quella selva in tre bestie feroci, che una in simbolo della lussuria, qual fu la lonza, o pantera, « che di pel maculato era coperta » a dimostrazione delle sozzure di cotal vizio; l'altra in simbolo della superbia, qual fu il leone « con la test'alta, e con rabbiosa fame — Sicchè parea che l'aere ne temesse » che ogni altro animale soverchia, e uccide, e divora; la terza in simbolo della avarizia qual fu la Lupa « *carca di tutte brame* » « e che ha natura sì malvagia, e ria — che mai non empie la bramosa voglia — e dopo il pasto ha più fame che pria (2) »: e così con coperto parlare viene a toccar di quei vizi, che tiranneggiavano, e guastavano quella età: il che egli poi dice con più aperto discorso ne' tanti dialoghi, che tiene co' morti, come quando nel canto sesto mette in bocca a Ciacco quei versi contro Firenze « Giusti son duo ma non vi sono intesi — superbia, invidia, ed avarizia sono — Le tre faville ch' hanno i cuori accesi (3) » Egli così smarrito nella selva, e presso a ruinare in *basso loco*, imagina il fortunato incontro del poeta Virgilio, il quale lo confortò, e sottrasse di quella ruina, dove egli cadea, cioè della ignoranza, nella quale li detti tre vizi lo ripingevano. In Virgilio, il quale come ribellante alla legge di Dio era dal solo lume della ragione scorto al bene, ed alla virtù, Dante volle rappresentare, che gli uomini per uscire del vizio hanno pur bisogno di discorrere colla ragione l'orridezza del loro sta-

(1) *Par.* c. 15.
(2) *Inf.* c. 1.
(3) *Inf.* c. 6.

to presente, e di veder anco cogli occhi della imaginazione le conseguenze, e le pene de' vizi istessi. Però da Virgilio, ragione umana, si fa trarre per entro a quei luoghi, dove la giustizia di Dio punisce con pene eterne, e purga con temporanee i peccati. Ed ecco l'intendimento del Poeta nelle cantiche dell' Inferno, e del Purgatorio. Ma siccome per operare la virtù, per accendersi del sincero amore di Dio, e per conseguire l' eterna beatitudine fa d'uopo di scienza divina, il poeta con quell' accorgimento degno di se, presso il fine della cantica del Purgatorio quando egli era per ascendere al Paradiso, imagina la maravigliosa comparsa di Beatrice, simbolo della scienza divina, alla quale ha già ceduto, ed è disparso Virgilio; imperocchè ogni umano sapere è nebbia, e tenebre in faccia alla teologia, (1) scienza fondata sulla rivelazione, di cui è Dio stesso l'autore Così io vi andrò nel corso di queste lezioni più chiaramente mostrando, ed esponendo, quanto sia vero, che la Commedia di Dante è un poema sacro, e morale. Con questa lezione poco, o nulla vi ho detto dell' alto merito del poema, ma vi ho detto assai

Perchè a' semplici fosse manifesto
L' error de' ciechi che si fanno duci. (2)

(1) *Lume non è, se non vien dal sereno,*
Che non si turba mai, anzi è tenèbra
Od ombra della carne, o suo veleno
Par. c. 19.

(2) *Par. c. 18.*

33 35 451